

Le 10 lettere d'amore più belle di tutte i tempi

"Mio figlio si vergogna di me" (FOTO)

11 cose che rendono un uomo immediatamente sexy

I commenti originali e le analisi in tempo reale a cura delle firme dell'HuffPost



Mario Giro [Diventa fan](#)
Sottosegretario del Ministero degli Affari Esteri



La Bestia è un treno su cui rischi la morte per avere la libertà

Publicato: 09/02/2015 17:11 CET | Aggiornato: 09/02/2015 17:12 CET



Condividi



Tweet Commento

"Sin da quando, alla fine del 2007, è scoppiata la guerra, non puoi più uscire a bere una birra, non puoi più andare al cinema o a ballare" racconta una donna di Ciudad Juarez, Messico del nord. Quale guerra? Ce n'è una non dichiarata ufficialmente, ma la gente la vive così. È quella del Messico e del Centro America dove regnano narcotraffico e violenza diffusa, attraversata dall'emigrazione verso gli Stati Uniti.

Decine di migliaia di vittime l'anno, come racconta il giornalista messicano Oscar Martinez nel libro *La Bestia*. È questo il nome che i migranti centroamericani danno ai treni messicani che vanno verso nord. Treni assassini su cui cavalcare (letteralmente, sul tetto) in bilico tra la vita e la morte, alla mercé dei numerosi racket dell'immigrazione clandestina gestita dai narcos.

È l'esodo di un popolo in fuga soprattutto dalla violenza, che compie un viaggio pericoloso per raggiungere un miraggio di pace. È lo stesso dolente popolo salvadoregno, ma anche honduregno e guatemalteco, che Mons Romero - finalmente in procinto di essere beatificato - si batteva per proteggere dalla violenza, per il quale cercava la pace.

Le cifre sono incerte: 250.000 l'anno secondo i messicani; ma le autorità di frontiera Usa parlano di cifre più alte solo per gli arrestati. Un flusso enorme che attraversa il Messico e ingrassa la rete dei racket gestiti dalle organizzazioni criminali. È una piramide mafiosa che parte da "los Zetas" - temutissimi ex poliziotti e ex militari ora narcos - e si estende come una ragnatela a cosche locali fino ai coyotes (sorta di passeurs) e ai semplici polleros, "coloro che accompagnano i polli", come vengono chiamati i migranti. Ad ogni livello estorsioni, ricatti, sequestri per ottenere più soldi, botte, stupri e soprattutto tante uccisioni.

non hai abbastanza soldi. Attraversare il Messico per emigrare significa rischiare la vita mille volte. Le donne si preparano ad essere violentate lungo tutto il tragitto, innumerevoli volte.

Perché emigrare allora? Perché sottoporsi a questo tormento? Per fuggire la violenza dell'Honduras, del Guatemala e del Salvador. Prevalentemente "non emigrano, scappano", dicono gli esperti. Malgrado tutta la sua violenza, il Messico è meno brutale dei paesi di origine che hanno i tassi di omicidi più alti del mondo, eredità maligna delle guerre civili. La guerra uccide a lungo, anche quando è finita: per questo Monsignor Romero predicava la pace e chiedeva subito la fine della violenza. Per lui oligarchia e rivoluzionari si combattevano a spese dei poveri campesinos, i soli a pagare. Quei paesi sono ancora crudeli con i loro cittadini poveri: molti migranti non sono registrati: "non ho mai avuto documenti - dice un honduregno - neanche un certificato. Sono come un animale".

Non resta allora che il sogno della fuga che si sviluppa su varie tappe, cercando di evitare i posti più pericolosi. Un passaparola incessante indica gli itinerari migliori in quel momento. Qualcuno decide di fermarsi in Messico, soprattutto se i soldi finiscono. Il contatto con "il nord" (i parenti in America) sono continui: sono loro che in genere mandano i soldi per proseguire. Prendere un treno in corsa, salire su quello giusto, molti chilometri a piedi, mangiare poco, non potersi fidare di nessuno, evitare i blocchi della polizia che ti rimanda alla casella di partenza: un perverso e crudele gioco dell'oca. Sulla strada unici punti di tregua sono i "luoghi di rifugio" della chiesa: poveri centri di accoglienza dove respirare in attesa di ripartire.

Formalmente i narcos rispettano il clero ma non bisogna esagerare: nessuna denuncia, pena la morte. Conoscono ogni luogo e li sorvegliano: i migranti da lì dovranno pur muoversi. Così, di tappa in tappa, continua questa via della croce che per i più fortunati, coloro che hanno avuto più resistenza o soldi o solo fortuna, giunge al nord, in vista della meta: al muro. Oltre quel muro visori notturni, pattuglie, satellitari, filo spinato e ogni accorgimento tecnologico possibile per fermare il flusso.

È finito il tempo in cui era facile attraversare il Rio Grande o la frontiera in uno dei diecimila punti possibili. Ancora negli anni Ottanta scavalcavi basse recinzioni e dall'altra parte ad accoglierti polizia di frontiera con distribuzioni e regali. La manodopera a basso costo era molto ricercata negli Usa. Oggi la politica è cambiata. Molta parte del confine è serrata dagli americani; altri tratti dai narcos stessi che non vogliono seccature dove passa la droga, a meno che non accetti di trasportarla. I pochi luoghi ancora accessibili sono come un imbuto mortale: i banditi ti aspettano al varco per l'ultimo agguato. A simbolo raccapricciante, ci sono gli "alberi dei reggiseni", dove appendono gli indumenti intimi delle violentate.

Questa guerra, che produce solo vittime indifese, continua nel silenzio generale. È una guerra globale contro i civili: Lampedusa, il Sahara, il Messico e tanti altri luoghi del mondo. Come scrive l'autore, in mezzo alle sofferenze di un orrore senza fine e senza apparente soluzione, balena una consapevolezza che è anche un appello: si tratta "di una delle più impressionanti manifestazioni di perseveranza e impegno che esistano ai nostri tempi, quella dei migranti che, nonostante tutto, continuano a provarci... continuano la loro inarrestabile marcia. E continueranno perché la paura di morire, l'esigenza di ricongiungersi con i propri figli, il bisogno di credere che ci sia qualcosa di più dell'ansia, della miseria e dell'abbandono, sono più forti di qualsiasi muro, di qualsiasi fiume, di qualsiasi mafia, di qualsiasi crisi". È la forza dei poveri.